

Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337, I-41121 Modena

TEL ++39 +59 222248 - FAX ++39 +59 230195

<http://www.cedoc.mo.it/estense/>

b-este@beniculturali.it

Fondo Delfini

Antonio Delfini

Lo spettatore italiano

Autoedizione, 1928-1929



LO SPETTATORE ITALIANO

FOGLIO QUINDICINALE DEL PENSIERO E DELLA SAPIENZA

Anno I - N. 1

Bologna, 30 novembre 1928 (VII)

Un Numero costa 10 soldi - Abbonamento ordinario L. 15 - Abbonamento sostenitore L. 100

Direzione e Amministrazione:

Corso Umberto 21 - Modena

Ai letterati ai critici agli artisti ai sapientoni ecc. dell'epoca

Egregi Signori,

anche per me, che finora non vi è disturbato che con qualche lontano applauso o con fischi, è giunto il momento di alzarmi in piedi dalla mia poltrona, sventolando il fazzoletto dall'entusiasmo, a sipario alzato, o di lanciare quegli oggetti, non sempre di valore o troppo solidi, ma sensibili più o meno al mutar delle stagioni, che per un caso partigiano avessi per le tasche.

Vi rammento il diritto di andar a zonzo per le strade, di ammirare le stelle a ciel sereno, e di far l'italiano ovunque mi piaccia.

Non abbiatevi a male se dirò a qualcuno di voi, dandosi il caso d'incontrarlo per la via, che è una faccia d'imbecille che consola, o che il posto che è, non è poi sicuro come crede; e che, un giorno o l'altro, potrebbe andar all'aria; e tutto quello che mi sovrerà di dovergli dire, secondo il mio modo di vedere, il quale come per tutti i mortali, non è cosa da potersi esprimere quando si voglia.

Se il modo di vedere dovesse rimaner fissato a un dato punto, non vedrei più nessuno e non penserei altro che a me.

□ □

Io credo o suppongo, che per un dato periodo di tempo farete vista di nulla e non baderete affatto alla mia presenza tra i vociferatori; ma credo anche che quando, finalmente, vi risolverete a vedermi — poi ché dopo avermi sentito per lungo pezzo vi sarete costretti — vorrete, come fate un po' con tutti, prendermi in mezzo a voi, assegnandomi quel buon o cattivo posto che la vostra furberia, o malizia che dir si voglia, v'indicherà.

Se devo dir la verità, a me piace mol-

tissimo restar qui dove sono, benché di tanto in tanto, l'ambizione m'attiri a pensarla diversamente.

Così, se parlerò un po' troppo, e col tempo, apprendendo le arti del vostro mestiere, mi ponessi a fare il piccolo padreterno, sarò, mio malgrado, costretto a venire fra voi; poichè la mia professione di spettatore non avrebbe più alcuna giustificazione.

Quel giorno, se verrà, sarà inizio di grosse battaglie.

Perchè una volta che sarò dei vostri, il mio posto, ben l'immaginate, non potrà essere che l'Arengo.

Con questo vi saluto e mi confesso vostro ammiratore e pernacchiatore.

Lo spettatore italiano



Direttore: ANTONIO DELFINI

SOMMARIO

Ai letterati ecc. - Stonature - T. F.: Come si scelgono i libri di testo - Noi e certa stampa fascista - NOI DUE: Riverberi - A. D. PETRILLI: Dei Commentari della Vittoria - ROANTO: Siamo o non siamo? - COCERIO: Lettera all'Egualle - UGO GUANDALINI: Divagazioni modenesi, I canti di Bocchi - GIULIO ANTINI: Ritorno in città - I nostri concorsi - A. D.: Fasi di una missione - LEO DI TOFIANNIN: Confessioni di un fannullone - UNO SPETTATORE: Dedicato all'on. Rossoni - LEOPARDI: Interpretazione - LIVIO ANDRONICO - Libri ricevuti.

STONATURE

Antonio Delfini è un grand'uomo perché lo dico io.

Io non è mai letto Dante Alighieri. E nemmeno Leopardi e neanche Carducci.

D'Annunzio?... Carneade. Dunque anch'io sono un grand'uomo!

Perché? (C'è chi ve lo potrebbe dire).

In Italia, attualmente, persone intelligenti siamo pochissimi. Io. Delfini.

E chi ci crede tali.

Noi, soltanto noi e nessun altro, abbiamo conservato il volto e la sua essenza inconfondibile alla Patria.

Prima di noi caos e tenebra. Giungemmo: e la luce fu.

Taluno potrebbe dubitare delle nostre gesta e della nostra gloria.

E allora io biograferò il mio grande Antonio Delfini, il giovane più intelligente ch'io conosca (quando non mi specchio) e Delfini biograferà me.

Sotto giovanotti; avanti a chi tocca!

Giorno verrà in cui aprirò una sottoscrizione per un monumento al mio grande Antonio Delfini, e Delfini farà immediatamente altrettanto.

Il sistema è semplice ed efficace. D'altra parte se non si fa così, a

questi chiari di luna, come si riesce a diventar celebri?

In altri tempi per essere qualche cosa, un povero disgraziato, consumava tutta la vita con lotte e con sacrifici silenziosi, e non di rado cadeva franto sul sentiero, ahimè troppo arduo. Oggi?

In questo beato tempo della velocità, si è arbitri e giudici e famosi a quindici anni e senza bisogno d'aver fatto niente.

Noi non siamo futuristi né passatisti; né novecentisti, ecc.

Che cosa siamo dunque? Niente.

Cioè siamo gli unici giovani intelligenti che noverì oggi il bel paese.

Roma, 25 Novembre - An. VII.

Cari amici,

Sono con voi. Inutile far troppe parole. Vi conosco e mi conoscete.

Qualche volta scriverò sul vostro giornale di cose che mi stanno a cuore.

C'è intorno una sonnolenza birbona e i polli diventano usignuoli.

Statevi sani e avanti per la strada diritta. Il vostro

Antonio Beltramelli

Come si scelgono i libri di testo per le elementari

« La Fiera letteraria » pubblicò or è qualche tempo un articolo dell'amico I. M. Carrera, sul testo unico per le scuole primarie, in cui lo scrittore molto opportunamente metteva in rilievo i benefici che ne trarrebbero tutte le categorie interessate, quando lo Stato si risolvesse, come pare, a togliere dalle mani dell'editore, cioè della speculazione privata, l'industria del libro scolastico.

Sull'argomento noi crediamo non al tutto inutile ritornare, dacché il Carrera, evidentemente non volle scendere dal generale al particolare, e, per allora fece bene; ma ora, mentre si scelgono i libri di testo, può riuscire interessante qualche piccola indiscrezione, e qualche domanda, a cui, non sappiamo se le parti interessate crederanno di rispondere.

Prima di tutto: La Commissione esaminatrice dei libri di testo per le scuole elementari, esamina essa attentamente ed imparzialmente, le opere che le vengono sottoposte?

Taluno potrebbe, dai testi che vengono approvati e dai giudizi su di essi emessi, arguire che non tutti i componenti della prefata Commissione giudicano obiettivamente, salvo che non si voglia invece ammettere esservene qualcuno inferiore al proprio ufficio.

È però un fatto innegabile che proprio fra i libri di testo approvati e scelti per le scuole elementari in questi giorni, ve ne sono alcuni redatti in forma oscura e talvolta addirittura scorretta, in cui si usa una terminologia errata ed imprecisa, ove le nozioni sono esposte in un modo che desta o la pietà o il riso.

E questi libri devono andare fra le mani dei nostri fanciulli?

C'è da chiedersi se cotesti autori, oltre che non conoscere i più elementari canoni didattici, sono almeno al corrente delle notizie più superficiali della materia da essi medesimi svolta.

Ma noi sappiamo che sotto il troppo comodo usbergo del littorio, queste pessime e nocevoli pubblicazioni, riescono a carpire il giudizio favorevole della competente Commissione, e così vengono introdotte nelle scuole con quale scapito per il profitto, e dignità della scuola, è facile immaginare.

Molte provvidenze si sono adottate per portare la scuola all'altezza dei tempi (come dicono i ben parlanti) ma se esse non trovano, anche nei minimi gradini delle diverse gerarchie, esecutori scrupolosi ed onesti, la loro applicazione resta uno di quei famosi, molto pii desideri, con l'aggravante che il coro concorde dei ranocchi ammaestrati, eleverà i soliti inni di plauso alla lungimirante e lungiveggente mente del legislatore; il quale, per tal modo, avrà tutto il diritto, d'illudersi d'aver risolto il problema o quanto meno d'essere a buon punto.

Non v'è chi non veda esser le suesposte

verità luminose e lapalissiane. Però raramente accadrà d'abbattersi in qualche voce di protesta, per parecchie ragioni, di cui le principali, eccole: 1° Chi nota queste magagne sovente non ha nè la voce nè la possibilità di additarle. 2° Le pubblicazioni incriminate non di rado sbandierano e sulla coperta e in ogni pagina, un littorio grande così, e un film intero di fisionomie e atteggiamenti del Duce, che lui solo sa com'è felice! tal che non tutti, specie gli insegnanti di ruolo, si sentono il coraggio di tentare una tale gesta, a favore delle scuole, pur avendone per l'anima la più matta delle voglie.

□ □

Mi avvedo di aver abusato dell'ospitalità che molto cortesemente lo « Spettatore Italiano » mi ha concesso, e forse anche della pazienza dei miei lettori.

In altro articolo potremo insieme soppesare il grado di integrità morale di certi nostri insegnanti; del modo usato dai signori Editori per corrompere e rendersi amici maestri più autorevoli e specialmente i dirigenti; degli onestissimi sistemi usati da qualche noto « magnate » per far approvare i libri di testo di qualche giovane, se pur non bella, professoressa; e se non ci metrano la museruola, una volta di più avremo la soddisfazione di compiere il nostro dovere di fascisti e di educatori.

T. F.

Noi e certa Stampa Fascista

« Lo Spettatore Italiano » esce forse troppo tardi per commentare il discorso del Duce ai giornalisti.

Ma due parole si possono egualmente dire, dato che l'avvenimento, riveste una grande, grandissima importanza, e giunse atteso desiderato sospirato da quei fascisti, e ce ne sono parecchi, per fortuna d'Italia, che non adattandosi per nessun modo alla professione di periodici piaggiatori e di panegiristi su misura, vedevano invece gabellarsi per stampa fascista, un'equivoa accozzaglia di giornali, che di fascistico à forse soltanto i mezzi che la sostengono.

Però non ci s'illuda che il discorso del Duce abbia di punto in bianco mutata la situazione.

Ci sono ancora in Italia molti periodici in mano alle acefale carcasse che da anni e anni continuano a lustrar scarpe a chiunque ascenda, e a imbottire il popolo di retorica vaniloquente.

E che questo fosse il vizzo d'obbligo, à dimostrato chiarissimamente il Duce, senza il cui aut aut, in pieno regime fascista, avremmo dovuto continuare a subire senza scampo quegli esilaranti pistolotti in lode del Podestà di Vaciglio o del Segretario Politico di Roccanuccia, che molto opportunamente, vennero più volte riportati da foglietti, simili a questo, diretti da giovani di fegato sano e di vera fede fascista, a edificazione di chi, con fine non completa-

mente disinteressato, conclamava esser finalmente risolto il problema della stampa fascista.

Una volta di più abbiamo avuto prova che il Duce è sempre il Duce; se pur ve n'era bisogno.

Ma indubbiamente, a noi, che non dobbiamo difendere alcun interesse privato, e che siamo abbastanza giovani per permetterci di aver sempre la lingua e la mano pronte, è commesso il dovere di smascherare, ovunque essi siano, i fonografi a ripetizione, anche e soprattutto quando si presentino orpellati di nastrini e di distintivi, guadagnati sulla trincea dell'ipocrisia e corrompitrice adulazione.

I foglietti di battaglia come il nostro, che senza dubbio rappresentano pur fra esuberanze ed eccessi, la più schietta anima fascista, ànno in ciò un meraviglioso compito ove svolgere la propria attività.

È però indispensabile che nessuna tegola, abilmente e occultamente diretta da chi vien messo a sberleffi e a pedate, non venga a interrompere l'opera.

Chè in tal caso non andrà gran tempo, che il « problema della stampa » sarà radicalmente e definitivamente risolto.

RIVERBERI

Riverberare.

Il ripercotersi di luce.

E sarà così.

Saranno le mille fiammelle che riverbereranno nei mille toni, pacati o vividi, i loro spicchi, le loro facce.

Sarà il fatterello di cronaca, quello che ai più passa inosservato e che a noi riverbererà le sue tante luci, come di sconosciuta poesia.

Sarà la fiammella che si accende o che si spegne nel più piccolo borgo d'Italia.

Sarà il riverbero del sole al suo nascere, al suo morire.

Sarà lo sfavillio più vicino e più lontano.

Un solo riflesso, un solo riverbero, anche di una canzone che cessa o di un poema che nasce.

Sarà la canzone immortale del sole.

Magari premendo le tenebre e forzando la nebbia.

Magari fissando nel sole seppure sentiamo schiantar le pupille.

Saranno i riverberi dell'onde, come squamette d'argento al chiaro di luna.

Saranno le stelle che guatano dal cielo e vengon riflesse a la pace di un lago.

Saranno gli sprazzi di un fuoco, i bagliori di un rogo.

Saranno, o fratelli, le luci più forti e più vere, che prendon riflesso dai nostri purissimi cuori.

Di certo son luci che salgono e vanno più oltre del cielo.

Son luci che noi prendiamo per renderle ancora nei mille riverberi.

Noi pazzi di luce, innamorati di sole.

Noi vagabondi del sole vogliamo bearci di luci e di riverberi.

E dire la nostra pazzia all'ombra per renderla luce.

E dire la nostra canzone.

Saranno le mille fiammelle raccolte che riverbereranno nei mille toni, pacati o vividi, i loro spicchi, i loro sprazzi.

NOI DUE

.... Ciascuna città italiana non solo, ma ciascuno italiano fa tuono e maniera da sè.

LEOPARDI



Dei "Commentari della Vittoria",

Benito Mussolini tracciando, nel decennale della Vittoria, il piano, e fissando i termini entro i quali doveva svolgersi la collezione dei Commentari della Vittoria, volle che tale serie di dodici volumi, più che servire a solennizzare la ricorrenza, scendesse a diffondere più largamente in mezzo al popolo la conoscenza esatta e la giusta valutazione dei prodigi della nostra guerra ultima.

Gli esecutori della volontà del Duce, attraverso una paziente opera di ricerca e di cernita, riuscirono a sottoporgergli l'elenco dei titoli e degli autori, in coda ai quali, magnifico suggello, Egli porrà, con lo stile «di codice... lineare e dittatoriale» che gli è proprio, il volume che inquadrando le meravigliose linee generali della guerra, indicherà quali sieno i doveri di noi tutti verso l'avvenire della Patria.

Per penetrare tramezzo al popolo il quale, benchè abbia ottenuto di poter consacrare al proprio innalzamento morale ed intellettuale un terzo del suo tempo, dedica alla lettura il ritaglio che ricava in margine al terzo preventivato per il lavoro, la edizione avrebbe dovuto essere curata non con lo intendimento di ottenerla, se non elegante, certamente dignitosa (caratteri buoni, sufficiente marginatura, sobrie illustrazioni a bianco e nero), ma tendere invece ad avere un prezzo minimo (mediante grande tiratura, trascuratezza completa della carta, dei tipi, dell'impaginatura) che le facesse vincere il successo di vendita che vanno ottenendosi i cattivi romanzi stranieri, malamente tradotti, che sono ritornati l'indispensabile bagaglio della nostra gioventù.

Dovendo ritenere che il nostro popolo ancora, pur attraverso le male letture degli autori nordici e slavi, malamente digerite perchè troppo lontane dalla sua mentalità, non ha disperso quelle sane caratteristiche che sotto tutte le latitudini ed in tutte le epoche conservò, quella che più facilmente penetra nelle classi popolari nostre è l'opera poetica, non quella in versi, ma quella che attraverso la visione sintetica di un animo ardente, rende i fatti, le epoche e le cose non più sul loro esatto e crudo contorno reale, ma in un continuo giuoco di luci, di ombre e di colori, quali solo il temperamento poetico dell'autore trova sulla piena rispondenza alla sensibilità popolare.

Questo sembrami che il programma e la volontà del Duce chiedesse: edizione a grande tiratura, onde ottenerne un minimo prezzo, di opere, nelle quali l'ardenza dell'anima conscia di tutto lo spasimo, su-

perasse i limiti ed i freni che l'esattezza storica dei fatti e la verità reale dei personaggi, impongono talvolta.

Tali rigide esigenze, allorchè il piano passò dalla iniziale fase del concepimento al campo pratico della attuazione, posero gli esecutori della volontà del Duce di fronte ad una lunga serie di difficoltà non facilmente superabili, di fronte alle quali però la loro facile adattabilità non si arrese, sormontandole tutte con l'arrotondare gli spigoli e con lo stiracchiare la primitiva volontà fino a bene adattarla alla capacità loro. Ed eccone il risultato.

I sette volumi già usciti e tre degli altri in corso di stampa sono dovuti a militari specializzati, i quali metteranno in essi tutta la loro competenza e tutta la loro dottrina; infatti sono opera di un maggiore, di un tenente colonnello, di quattro colonnelli e di tre generali. Pur non intendendo negare ai militari la capacità di scrivere, e di scrivere bene, bisogna riconoscere ed ammettere che, allorchè essi parlano di guerra e di cose militari, vengono a trovarsi sulla stessa speciale situazione nella quale trovansi i medici, i chimici e gli astronomi allorchè trattano di medicina, di chimica, di astronomia, cioè inconsciamente e contro la loro volontà sono portati a fare del tecnicismo. Nel caso singolo poi, esaminando gli autori di questa collezione, troviamo tra gli altri, il maggiore Amedeo Tosti, già noto per altri lavori di pregio pubblicati sulla grande guerra, lavori nei quali trovasi intiera la personalità dell'autore, là dove egli confessa di aspettare sulla guerra italo-austriaca la storia particolareggiata e documentata cui lo Stato Maggiore dell'Esercito attende. La sua abitudine a ricercare il documento, ad avere l'esattezza della data e del particolare raffrena talvolta l'impeto di questo libro che, ciò non pertanto, si legge molto volentieri anche là dove stranamente rassomiglia a «Guerra di Popolo» di Delcroix.

Il Maravigna, generale, non può certamente dimenticarsi, nello scrivere delle undici battaglie dell'Isonzo, di aver dato mano a quei dotti «Studi critici della Guerra Mondiale» che, usciti nel 1922, appaiono oggi quasi come la introduzione al quarto volume, in più tomi, della sua ponderosa «Storia dell'Arte Militare Moderna» che grava immanente sulla preparazione di ogni militare studioso.

Il generale Pompilio Schiarini, per aver già dato alla collezione di Diarii, «Memorie e Documenti sulla Grande Guerra», un volume di oltre quattrocento pagine dal titolo «L'Armata del Trentino» è un sicuro specialista per ciò che riguarda la nostra guerra in tale zona.

Ma quel volume, per il carattere stesso della raccolta, non diminuisce il suo merito, anzi aumenta il suo pregio, specialmente quando le citazioni di documenti inserite sulle note a piede pagina superano in estensione il testo. Ma il popolo non ama, anzi si uggisce ai frequenti richiami delle note. E così via...

Gli autori che il piano, in maggior parte già attuato, della collezione, raccoglie attorno al nome del Duce, hanno una grande competenza, una certa perizia, perizia e competenza che io sarei per dire eccessive, poichè il popolo, nella sua anima ardente, quasi disdegna la sicurezza che da quella deriva, antepoendo loro la certezza di trovare nel libro che sceglie, un'opera di poesia alla quale scaldarsi, poichè in essa ricerca la fiamma di un cuore che, sia pure inconsciamente, ma terribilmente, arde ed arde intera.

Per ciò che ha tratto alla edizione è doveroso riconoscere che i volumi costano poco, sette lire l'uno, ma tale somma, certamente esigua, non vince la resistenza, decidendolo a comprare, di chi, per due lire e mezza, od al massimo tre, può leggersi tutto un romanzo di duecento cinquanta o trecento pagine, per seguire le fantasie di un autore russo, pieno di deliri e di incubi, aggravati dalla perversità della traduzione.

Da quanto sopra schiettamente è detto, senza alcuna intenzione di muovere critiche ad alcuno, risulterà che i «Commentari della Vittoria», saranno letti da coloro che già ebbero tra mano quelle opere che per la loro mole, o per disegno già furono lette, discusse ed accettate.

E questo, scarso ma sicuro utile, parmi non del tutto disprezzabile.

A. D. Petrilli

Siamo o non siamo?

Molto bene Ardengo Soffici

Ha scritto che il patto Kellogg è un'immoralità.

Infatti se non si fa la guerra che resta a farsi?

Il purista il banchiere o il pugilatore.

I quali portano rispettivamente all'inerzia, alla truffa, e alla bestialità.

Sian rese grazie alla casa cinematografica Luce.

Perchè finora non è riuscita a strappare all'America quel primato cinematografico, di cui tanto si va parlando per i giornali d'Italia e d'Europa e fra i crocchi degli allegri giovinotti; e poi perchè ha fatto ben capire che l'Italiana non è razza di saper far bene ciò che deve andar fatto male.

Ne abbiamo abbastanza del Iazz band.

Da qualche anno in qua c'è contro questo modo indecente di emetter dei suoni, un movimento assai significativo: specie nell'Italiano e nel Selvaggio.

Ma non basta scrivere. Io credo che sia anche necessario usare armi più persuasive che non quelle della ragione.

Pertanto si potrebbe incominciare col l'andare nei caffè e nei balli pubblici o privati e metterci a fischiare con quanto fiato si ha.

Roanto



LETTERE ALL'EGUALE

Il ritorno

Fratello! Oggi è giorno di festa per me; perché lavoro.

Mi ero smarrito, sai, nella tenebra della falsa gioia.

Per poco forse, o per molto tempo, io non so.

E lavoro per il pane e per l'anima.

E son due gioie diverse, ma simili assai.

Io non sapeva nemmeno che anche la gioia del pane fosse tanto bella.

E torno oggi. Torno con la bontà nell'anima, il sogno negli occhi e la speranza nel cuore.

Ecco la vera gioia.

E con la mia voce fonda che pare venga di lontano, ti dirò ancora, come una volta, le meditazioni del mio esilio, i silenzi della mia breve pace; allor che mi raccostai ai fiori, alle sorgenti, alle stelle e alla terra, e intesi ancora il canto degli uccelli, e nessuna vespa mi punse, e gli animali, mansueti, mi lambirono le mani.

Son io dunque, io che ritorno alla mia dolce pace, senza peccato?

No, fratello mio. Ma tanto è alta la volontà d'esser puro, ch'essa sola basta a purificarmi.

E così fatto buono, povero e ricco, riprendo il mio cammino.

E la mia attesa.

Che non sarà vana.

E mentre attendo solo solo solo, per non udire il frastuono, per non ricadere come mille volte caddi, nell'abisso dell'ambizione, della voluttà e della falsa gioia, ti narrerò di volta in volta, i dialoghi taciturni con gli spiriti buoni e cattivi, delle cose dell'aria e degli uomini.

Talvolta mi pare che una profetica virtù mi agiti.

Talvolta mi pare che l'attesa sia piena.

Ma l'ora non è ancor giunta.

Altro Calvario dovrò io patire, e scendere altri abissi di tenebra, e perdermi ancor tante volte, avanti di risorgere per sempre.

Ma perché tu possa, ma perché altri possa, così soffrire, sopportare e attendere, dal fondo del mio segreto, ove nota il fuoco ciò che arde e che conquista, trarrò la parola del mio patimento e della mia Verità più amara, confesserò la mia infinita umana miseria, darò alla mia vergogna l'oltraggio di mostrare ignuda la parte più dolorosa e fonda di me stesso... perchè voi possiate sopportare e attendere.

Inginocchiati ora, e prega.

E se non hai parola, sii taciturno. Il Signore egualmente t'accoglierà.

Gli uomini, i nostri fratelli, non sanno più pregare. Anno vergogna e timore d'esser ridicoli.

In purità sanno pregare soltanto i bimbi, essi che non hanno peccati!

Oh! ardua e immensa l'impresa, ma facile per chi vi s'accinga con sicura Fede!

Un Uomo passò sulla terra per breve ora.

E la sua orma lieve è rimasta per sempre.

Una stella si accese nel più alto dei cieli e non si estinguerà più.

Una voce chiamò nel deserto...

Quella voce io ho udita nella notte più nera delle mie notti nere, e verso quella cammino fatalmente in ogni ora della vita breve... e mi pare talvolta di udire il coro delle campane alla sommità della volta azzurra, oltre i confini della spera umana.

Cocerio

Divagazioni modenesi

Passo da questi luoghi mentre il cielo s'inaura al declinare del sole. E' poco innanzi l'ora del tramonto.

E la via breve è queta e dolce. Penso che nel Convento allato si monacò, costrettavi, la granduchessa del Lussemburgo, lussuriosa. E funne rapita sotto il riso delle stelle di maggio, mentre il Panaro d'argento fluiva e la Secchia sinuosa cantava un canto vallivo.

Le Carmelitane scalze laggiù, effondono un azzurro palpito di campane, lente, gravi, monotone, ma senza pause, ma senza interruzioni, sì che pare che all'anima parli una lunga favella, un'ignota creatura sparsa nell'aria.

Sosto sul mio puledro sauro di Maremma, che si chiama Mirteto.

Qual mai creatura sfuggita dai liberi sogni verso me viene portando sul biondo fulgor della testa come il diadema della giovinezza medesima? E nulla più odo se non il palpito umano e l'ansito del buon polledro.

Ma omai nell'ora dell'oro, mi figuro la pallida Principessa che non vidi, la cui flavizie vince i raggi del sole e il miele dell'Imetto: ella viene da ignote contrade camminando sulla sua ombra e sulla sua chioma, che la veste di porpora. Creatura del sogno, mi avvince, e non so più, nel mistero e nel miracolo, se più sia vero ciò che veggo, quando lo sguardo è precluso dalla palpebra lene.

E mi sovengo di un frammento di certo codicetto che un fraticello degli Eremitani di S. Agostino, a petizione di alcune donne da bene della sua città, com-

pose, e che or si conserva nella collezione dei manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana, recando il N. 1484: «... e prendete exemplo da quella dolce vergine madre del figliuolo di Dio; la quale, exendo annunziato dall'angelo e parlando co' lui, mai no lo raguardò ne la faccia, anco sempre con quegli suoi dolci occhi honesti e vergini, raguardando verso la terra».

Così forse ora non guardo io l'apparita, non guardo, dismemoro; non guardo ma sento ch'ella china la sua guancia a fiore della mia mano, e sento che tutto si ombra d'attorno, poi ch'ella mi pose i suoi occhi cerulei, che io mai non vidi.

E l'incantesimo bello mi vince: mi fingo la tunica di bisso e le esigue mani, come ali di farfalle, simili alle Dee, che sono esangui poi che l'icore scorre nelle loro vene diafane.

Ed ora il cielo è forse ceruleo come i tuoi occhi, o Principessa, come il mio sogno, o come il canto dell'auletride invisibile.

E si scioglie così per vie celesti, la tua immagine bella, che m'appare nell'ora dei vesperi, mentre le campane dolcemente inazzurzano l'aria, e la nebbia caliga appena, là, nei viali taciturni e solenni, ove riposa la memoria di Modena Ducale.

E la divina malinconia.

□ □

E per quale misteriosa analogia, non so ora, perchè dimorando solo, mentre la stella della sera s'accende come una dolce lagrima nel cielo profondo, io pensi con ardore e con febbre a Sàlome, Principessa Giudea.

Non forse a compieta, pregano e implorano le sorelle invisibili?

E il pispiglio leggero ch'io odo, non è forse il brusio cheto d'un coro di Oranti?

Il Convento che affascina e m'allucina, è là, sepolto nella grande ombra nera, come da una coltre pesante o da un sudario funebre. C'è infatti qualche cosa di funebre nell'aria. Non so se la memoria del giorno consunto o la vanità dello spirito disfatto o forse la vacuità del mio sogno medesimo. E non so se, nell'ora che imbruna, io piango ciò ch'è finito e non ritorna, o se soffro di ciò che non è stato.

Mi ritorna alla mente Sàlome, dai piedi bianchi come le colombe, avvolta di veli, nella danza maliosa. Sàlome dagli occhi come una fiamma di un opale che consuma, Sàlome dalla bocca arsa e sanguigna come una fresca ferita: e l'ardore è come un bagliore improvviso.

Ma non a te, o figlia d'Erodiade, anela il mio spirito ansioso.

La tua carne troppo bianca non smemora il ricordo del sangue che grondò il mozzo capo del Battista.

Forse un'altra, forse un'altra, io veggo

e sogno: colei che venne senza nome ai piedi del figliuolo di Dio, e, in casa di Simone, l'unse con l'olio odorifero e lo bagnò delle sue lagrime.

Oh, non mai come ora, io aspiro con ansia visibile e folle il profumo della peccatrice che mi monda.

Diffuso è pure nell'aria il balsamo. E il silenzio è la voce forse di colei che a ginocchi asciugò le lagrime col lenzuolo dei suoi capelli azzurri, sui piedi del Redentore, e non disse parola.

Tutta la mia umanità conversa, ascolta ora quel pianto; mentre un sussurro improvviso mi soffia dietro le orecchie come un gelido vento, una voce udita altra volta e non mai conosciuta: « Costei versando questo profumo sul mio capo, ha voluto prepararmi per la sepoltura ».

Le campane immobili effondono ora l'inno inaudibile.

Grandi ombre nere si levano dai giardini: i fantasmi, i sogni, gli spiriti persi.

□ □

Penso che un giorno lontano, fra molti anni il rapimento della Principessa invisibile, cinta di sole, vestita di primavera, sarà una leggenda bella della mia antica città.

E il poeta creerà secondo la sua illusione l'immagine bionda, che fu il mio fantasma, ed ella bellissima e lieve, surgerà dalla pallida contrada, forse con passo di lussuria, forse con passo di plorante, umana e divina, terrena e immortale, portando nelle palme il nardo olente: il battesimo bello che il mio spirito anela.

Ugo Guandalini

RITORNO IN CITTA'

Il giorno in cui son tornato in città, era tutto grigio.

Dopo aver ammirato dal treno quell'immensa distesa che è la pianura padana, dopo aver passato paesi illuminati nel primo oscurar del giorno, tra il fischio delle locomotive e il tornar dei ricordi in un turbine di pensieri senza freno, ho udito il tintinnio regolare della stazione, le solite voci dei facchini, ho visto il berretto rosso del capostazione tutto flettato d'oro, e l'ingresso fiocamente illuminato del ristorante.

Mi sentivo come quando ero bambino. Di ritorno dal mare. Le valigie da caricare e la bolletta dei bagagli da consegnare. A questo ci pensava sempre un uomo che mi pare, dovesse trovarsi lì tutti gli anni d'ottobre soltanto per noi. E poi c'era la carrozza che io volevo fosse sempre chiusa e con i finestrini alzati. Poi si andava chi sa dove, lontano lontano, tra il rumore delle ruote in movimento sull'acciottolato. Invece dopo pochi minuti si arrivava a casa. La gente delle due botteghe veniva fuori a vedere; davan la buona sera, e rientravano. Qualcosa di loro rimaneva: la luce a gas che illuminava la bottega, portata fuori a metter tristezza nel portico buio. La vecchia portinaia veniva su con noi ad aprirci la porta. Un odor di chiuso e l'apertura a realtà di ricordi recenti.

□ □

Così mi sentivo e avrei voluto, in quel momento, dire agli uomini tutto il mio tormento, avrei voluto udire trombe e tamburi al mio passaggio: avrei voluto qualcosa di cambiato.

Perché riandando il tempo trascorso sento un nodo alla gola e vorrei che qualcosa mi distraesse.

Come è poco mutevole il nostro tempo!

E si parla di vita celere del dinamico ecc.!

Sempre quello!

Almeno per me che, appena uscito dalla stazione, ho guardato in estasi la mia città piena di nebbie, son tornato a dei ricordi senza pensiero e senza perché, mi è sembrato tale il mondo.

Infatti ho preso una carrozza chiusa con i vetri alzati, vi ho caricato la cassetta dei libri non troppo degni di me, e vi sono salito con una nostalgia nel cuore di fatti, luci, e cose passate, che proprio non sono quelle consistenti e piene di pensiero, di cui, si dice, si debba parlare nel mondo.

Anche quest'anno la carrozza scorreva rumorosamente sull'acciottolato. Le botteghe del corso, il rumore dei tram. L'orologio del palazzo ducale, la gente che rincasava per l'ora di cena, eran sempre così: illuminavano ad un modo, andavan come sempre, batteva la sua continuità, pensavano alla stessa cena!

Io mi rincantucciavo in un angolo della carrozza, guardavo il vecchio cuoio della carrozzeria, sulla quale incominciava a battere una lieve pioggia; ammiravo la bombetta del vetturino, mettevo di tanto in tanto, il naso al vetro del finestrino cercando di riconoscere le facce note della gente che s'affrettava sul lontano marciapiede. Pensavo di una vecchia stampa, mai veduta, ma elaborata nella mia mente. Una vecchia stampa con disegnati dei passanti curiosi chiedentesi, guardando la vecchia carrozza: — Chi è quel giovane signore? Donde viene?

□ □

Pensavo al mondo così sempre eguale.

Chi lo sa se è sempre lo stesso mondo?

Passò accanto un'automobile e chiazziò di fango il finestrino.

Giulio Antini

I nostri concorsi

« Lo Spettatore Italiano » ha in programma numerosi concorsi artistico-letterari-sportivi.

Anche sportivi, si capisce, perché lo sport si deve inserire indissolubilmente in ogni campo dell'attività nazionale.

E, noi giovani, che amiamo il bello, anche senza aver letto le dissertazioni di Hegel, ci siamo recati in massa alle esercitazioni delle « Giovani Italiane », abbiamo plaudito alle balde atletesse, mirato le fidiache forme e taluno anche si commosse di classico entusiasmo.

« Occorre dare alla donna un'anima virile.

« È necessario che la donna italiana moderna non abbia uno stolto timore del moschetto, ma ove occorra se ne sappia freddamente servire ».

Questi erano i nostri pensieri, mentre sul campo le giovani Pentesilee, abbassavano i record, fulminavano i bersagli e marciavano belle ardite e marziali, come vèliti di una legione mitica.

Ma ci fu uno vicino a me, che raffreddò un poco il mio entusiasmo, chiedendomi improvvisamente: « Con tanta passione per lo sport, non c'è il pericolo, che le donne disimparino a far, verbigratzia, le tagliatelle e la soletta? »

Confesso che questo amletico dubbio mi è talvolta tornato alla mente, travagliandomi assai.

Ecco un'iniziativa dello « Spettatore Italiano », non al tutto sprezzabile, specie ora, che si demoliscono record a ogni piè sospinto.

« Concorso aperto a tutte le Giovani Italiane sull'arte di far le tagliatelle »!

Dio, che volgarità! dirà qualche caccaseno di spirito ma non di stomaco migliore del mio.

E va be': non lo invito mica a far parte della giuria. Questo Comitato ho intenzione di presiederlo io.

Io, che non ho mai fatto parte di giurie in concorsi sportivi femminili; che non so ballare i balli moderni; e che tampoco odio cordialmente tutte le donne dottoresse intellettuali e moderniste.

Io, che sono un povero ignorante, potrò ben presiedere un concorso dove si manipolano le tagliatelle: in materia mi sento competentissimo.

Le iscrizioni sono aperte da oggi.

Tutte le chiese sono illuminate a elettricità. Dove tutto vuol essere « raccoglimento dello spirito », è invece sfacciato trionfo del modernismo. Abolite le lampadine elettriche nelle chiese! Torniamo ai ceri. Torniamo un poco alla fede, traverso all'estetica dello spirito, e non all'estetica delle comodità.

Roanto

FASI DI UNA MISSIONE

Porto Corsini

A proposito del *Raduno*, ormai morto e seppellito, mi resta a dire qualche cosa, che nè i suoi nemici nè i suoi amici, anno mai pensato.

Quando noi, giovani intelligentissimi e dinamici, ci portammo a Ravenna, per l'inaugurazione del *Raduno*, indi a Porto Corsini per la sbafatoia, forse pochi ricordano che sul più bello del pranzo, dopo aver lungamente brindato in silenzio agli organizzatori, ci levammo in piedi, e senza tanto nè quanto, incominciammo a gridare anatema contro Marinetti il modernismo l'americanismo ecc. Anzi il sottoscritto, dopo aver lungamente gridato, e volendo provare con un vero discorso filosofico le sue asserzioni, salì in piedi su una sedia e iniziò l'orazione con un periodo lunghissimo tanto da rimanere a un certo punto con le braccia alzate verso il cielo, come a significar tante cose, non sapendo più continuare. Basti dire che quell'orazione mi valse la stretta di mano di un colonnello dei Carabinieri, che venne a congratularsi con me; mentre il mio amico Guandalini, più acceso che mai, continuava la discussione contro Marinetti e Ferruccio Vecchi, fra gli abbracci di quelli che tenevano per noi e il getto dei proiettili nemici, come pani interi, avanzi di piatti e il contenuto di alcuni bicchieri. Italo Balbo in quella giornata, pur prendendo parte alla disputa, non sapeva se venire con noi o andar con i marinettiani mentre Antonio Beltramelli, come organizzatore, dovendo restar neutrale, pur chiaramente si capiva che simpatizzava con noi.

Tutti coloro che mangiarono a Porto Corsini in quel giorno ricorderanno benissimo quella disputa e ricorderanno anche le nostre simpaticissime e indimenticabili fisionomie.

Ebbene — chiedo io — non sembra loro che se fin da quel momento gli organizzatori, con atto pronto e sicuro, avessero assegnato a noi di sostenere le sorti del « *Raduno* », le cose sarebbero andate ben altrimenti? Non sembra loro che se il raduno fosse divenuto cosa nostra, oggi sarebbe fiorentissimo, e Guandalini, prendendo il posto di D'Annunzio o F. V. Ratti, sarebbe proclamato il più grande trageda dell'Italia fascista; mentre io, che so? sarei putacaso ritenuto il più grande profeta del mondo, attorniato da dame e gentiluomini e temuto dai più eminenti uomini della capitale?

A me sembra che sì.

Ben dice Guandalini:

« Giungemmo e la luce fu ».

A. D.

State Italiani!

Se non ci riuscirete, tentate almeno di esserlo con tutta la Fede.

Roanto



Confessioni e dichiarazioni di un fannullone senza riposo

Quando passeggi per la strada vorrei che tutti avessero una parola di lode per me.

Invece non mi fanno che dire che io sono un disoccupato, uno che si guasta l'anima senza far niente.

Prendi la leva — mi diceva uno l'altro giorno — e con tutta la volontà adopralla per la ricerca del fenomeno nuovo!

Grazie a Dio il fenomeno nuovo io non lo cerco e non lo voglio.

Così continuo a bighellonare con la speranza di trovare un giorno il buon sentiero, ove incamminarmi sicuro, con la protezione di Dio, fin a tanto che non abbia raggiunto la somma purificazione; onde tornarne in città a riprendere il mestiere del fannullone, col consenso e la lode di tutti i miei concittadini.

Mi riesce oltremodo difficile il fermare qualche impressione sulla carta col mezzo solito della parola. Quando ciò mi accade è mio uso di mettermi subito a scrivere. Non importa se quello che ne verrà fuori non avrà sugo e mancherà, eziandio, di polpa: basta che io scriva.

E' mia speranza, quando mi accingo al lavoro, di dire cose nuove.

Le cose nuove sono in quest'epoca assai ricercate. Non c'è giovane al quale arrida una vaga speranza di diventar chi sa chi, che non si decida a scrivere cose nuove. Si decide a scriverle, le scrive, e poi, quando sono scritte, purtroppo non ne rimane che l'esclamazione del còlto pubblico: — sempre luoghi comuni!

Parecchi scrittori di cose nuove, avendo fatto fiasco, si pongono a fare il còlto pubblico al quale non resta che dire: — sempre luoghi comuni!

Succede che, poveretto, chi abbia vera-

mente intelligenza e ispirazione, e sia dotato di quel tanto di genio che basti a diversificarlo dal grosso della turba, si sente assalire, non appena iniziata la carriera, da un subisso di fischi, i quali voglion dire: — sempre luoghi comuni!

Dopo quello che più o meno bene, ho scritto, non mi resta che concludere in questo modo:

Oggi gli uomini, essendo tutti dei luoghi comuni adorano, per la tesi dei contrasti, le cose nuove, all'avvicinarsi delle quali essi hanno paura: come fanno sempre con il futuro imminente.

Amano il futuro inafferrabile.

Temono quello imminente a realizzarsi: perciò odiano il Profeta, sul quale possono sfogare i loro timori.

Odio le reginette, anche quando, caso stranissimo e impossibile, esse sono belle.

Odio gli organizzatori (intendiamoci, come organizzatori, non come uomini e italiani) delle elezioni per le reginette.

Detesto ed aborro quei Podestà che fanno e permettono le reginette.

Odio, insomma, tutto il mondo delle reginette.

Non so perchè io senta ogni tanto la necessità di dire il fatto mio, quand'anche non sia che una sciocchezza.

Quando vedo, per esempio, uno scrittore, uno insomma che crede di essere superiore agli altri, per la ragione che quello che ha in capo lo sa scrivere ed eziandio sfruttare attraverso il cupo commercio editoriale — quando vedo uno di questi signori a far il pulitino, lo scemo, giuocando a bridge insieme a dame ben ornate e gentiluomini non meno educati, mi piglia una voglia matta di far la rivoluzione.

Sarò matto, questo è vero. E non è del tutto necessario far la rivoluzione per così poco. Infatti non la faccio nemmeno.

Potrei dirgli dell'imbecille a quello scrittore. Ma egli continuerà egualmente il suo giuoco, giustificandosi che la sciocchezza è un male proprio degli scrittori mondani.

E allora?

Buttare all'aria il tavolo su cui giuocano quegli imbecilli sarebbe da stolti; poichè io me ne andrei in guardina e loro (beati poveretti!) rimarebbero a godere il fresco, continuando a rompersi la testa vuota con il bridge.

Ma che fare, che fare dio mio, perchè io sia meno stupido e non pensi più a queste cose?

Si fa un gran parlare, in questi giorni, sulla questione del lei e del voi. Io, per conto mio, darei a tutti del tu; ma non potendolo fare sempre, per la ragione che

certi omiciattoli se ne hanno a male ad esser trattati confidenzialmente, ed altri invece prendono ad insolentirti, perchè per certe persone la confidenza confina con l'insolenza: io ho deciso di approvare in tutto e per tutto il bellissimo discorso di Melafumo, apparso pochi giorni fa sulla Tribuna. Egli dice che è inutile unificare i costumi degli italiani, tutti ad un modo. Perchè l'Italia, in ogni regione, ha una cucina diversa; le vele dell'adriatico sono d'un colore, mentre quelle del tirreno sono d'un altro; ogni provincia ha il suo cielo e il suo tramonto; i veneti portano (o almeno portavano) abiti diversi da quelli dei siciliani, e così via...

Prendendo le difese del lei, che, come ha detto Toddi, è di provenienza spagnola, Melafumo (che come ognuno sa, vuol far tutto all'italiana) si giustifica dichiarando che ormai l'uso è divenuto comune a gran parte della popolazione italiana e che sarebbe un'affettazione il mutarlo.

Io aggiungo che è meglio tenere lo spagnolismo di qualche secolo fa che trapiantare nell'alta società (dico nell'alta società, poichè il popolo ha fatto e farà sempre a suo modo) un nuovo francesismo. E dico così perchè il sentire una signora dar del voi al proprio simpatico corteggiatore, mi parrebbe alquanto buffo, figurandomi d'esser al teatro, o di assistere agli sforzi di una gran dama italiana, (abituata a parlar sempre in francese) che per intonarsi all'epoca di Mussolini, ha preso a parlar in italiano.

Io, per conto mio, e l'ho già detto, darei a tutti del tu.

Il voi (scusate la mia ignoranza!) non so proprio che provenienza abbia. So che i romani si davano del tu. E so anche che è più giusto tener tutte le distanze (tu, lei, voi,) che le vie di mezzo (voi).

Certo che sarebbe ancor più giusto e bello non tenerne nemmeno una, e trattarci tutti da

Fratelli d'Italia

l'Italia s'è desta...

Leo Di Toflannin

L'opinione pubblica è di niun conto per se stessa e perchè poco o nulla influisce sulla persona, sulla fortuna e sui beni o mali, sulla felicità o infelicità dell'individuo, ed è cosa di niuna sostanza, e sta più nell'immaginazione che nel fatto. Ma oltre a ciò, filosoficamente, è da esser disprezzata sopra ogni altra cosa, perchè è posta fuori della potestà dell'individuo, perchè è regolarmente incerta e senza regola; incostante nei principii e nelle applicazioni; varia e mutabile ogni giorno intorno a uno stesso individuo, a una stessa azione, o qualità: le più volte ingiusta, favorevole al male e a' mali, contraria al bene e a' buoni; sempre incapace di esser preveduta, procurata con mezzi sicuri, e fissata ancor dopo ottenuta.

LEOPARDI

DEDICATO ALL' ON. ROSSONI

Esprimiamo prima di tutto la nostra ammirazione per l'on. Rossoni che intuiamo e sentiamo — profani di Sindacalismo e artisti quali siamo — uomo politico profondamente responsabile e forse formidabile quant'altri mai, coadiuvatore del Duce, per la cui azione storica ha preparato forgiato e temprato l'animo delle grandi masse del lavoro. Di quel lavoro che è troppo estetico ed eccentrico spregiare, rendendo pedissequo omaggio alla teoria delle aristocrazie demiurgiche, teoria che troppo spesso è troppo comoda e serve assai spesso interessi poco bianchi; e aristocrazie che non possono, d'altra parte, fare sempre, almeno con un certo agio e respiro, il loro gioco rappresentativo nazionale, se il lavoro non assolve alla funzione, cui nell'insieme della vita del paese, deve assolvere.

Contro una moda siffatta, ha reagito con la potenza dei suoi mezzi, il Duce, ancora una volta antesignano rivendicatore primo della nobiltà del lavoro, per la difesa del quale ha creato tutta una serie di strumenti: dal Patto Collettivo, al riconoscimento giuridico dei Sindacati, alla Magistratura propria dei conflitti e delle divergenze del lavoro, agli Uffici di Collocamento; ed ha reagito Lei, on. Rossoni, promuovendo l'Organizzazione delle categorie dei lavoratori che sentiamo, per l'armonia del sistema corporativo, essenziale.

E ci pareva che si fosse giunti in questo senso, ad un punto buono o almeno discreto.

Vogliamo dire che, se non si era raggiunta, nel campo della difesa dei rispettivi diritti, quella parità di condizioni che è necessarissima per l'attuazione dei nuovi ordinamenti, pure si erano compiuti passi notevoli, contrapponendo al prestigio proprio del capitale, all'Organizzazione perfetta dei datori di lavoro, agli avvocati e segretari degli industriali agricoltori e commercianti, un corpo di giovani organizzatori che, sotto la guida della Confederazione da Lei, on. Rossoni, presieduta, faceva assai bene e poteva prestare effettivo aiuto ai lavoratori.

Di più: noi vedevamo la garanzia del lavoro nell'unificazione della sua organizzazione, in quanto ne deducevamo che le direttive erano uniformi; e in modo uniforme si attendeva all'inquadramento delle varie categorie, le più deboli delle quali potevano ricevere appoggio da quelle più forti, e in tal guisa si determinava infine un'applicazione armoniosa delle disposizioni della « Carta del Lavoro » e della Legge Sindacale, con quel tatto e quel criterio di opportunità che le successive situazioni generali esigono ed il

cui tempestivo possesso, forma del Capo dirigente l'artista politico.

Siamo in errore nelle nostre intuizioni? Ella, on. Rossoni, ci corregga.

Ma poichè temiamo fortemente che queste argomentazioni siano invece estremamente fondate, Le domandiamo di spiegarci il senso dei provvedimenti che, in parte comunicati, in parte ci sono preannunciati.

Saremo profani fin che vuole, ma ci consenta di dirLe che non li intendiamo.

E ci sorprendono negativamente, sia che li abbia promossi Lei, sia che abbiano la di Lei acquiescenza.

Ci sembra che Lei lavori per il Re di Prussia...; e che stia per fornire una nuova prova di quella teoria secondo la quale i risultati della propria attività non sempre vanno a profitto di chi li ha determinati.

L'eccessiva divisione delle categorie nel campo del lavoro può, a nostro modesto parere, portare infatti ad una eccessiva frantumazione della sua valorizzazione e tutela; non temiamo di affermare insomma che il lavoro non è ancora adulto ed ancora ha bisogno di molte cure ed assistenza.

Temiamo cioè che Lei abbia sbagliato o stia sbagliando, e riteniamo necessario che le nuove disposizioni, quali che siano, partano dal presupposto che il lavoro — dibattendosi indiscutibilmente in condizioni di inferiorità di fronte a quelle godute dagli altri fattori della produzione — non può a meno di postulare imprescindibilmente la necessità dei maggiori mezzi di tutela.

Ciò perchè, ripetiamo, sia posto effettivamente nella situazione voluta dalle Leggi del Regime.

E ciò per giustizia.

Ella ci obietterà che conosce il Suo dovere; e noi vogliamo crederlo.

Tuttavia abbiamo ritenuto opportuno scrivere quanto precede, perchè avvertiamo che il Lavoro Italiano segue attentamente la Sua condotta e Le domanda incessantemente conto di quanto fa.

Da parte nostra Le chiediamo di dispensarci dal dovere di associarci al lavoro, per un'eventuale quanto deprecabile precisazione di responsabilità.

Uno Spettatore

Dopo tre giorni che questo scritto era stato passato in tipografia al momento di andare in macchina apprendiamo da un comunicato ufficiale, che sono state elevate al grado di Confederazioni Nazionali le sei Federazioni Nazionali corrispondenti alle varie branche del lavoro. Al di sopra di queste Confederazioni è stata poi costituita la Confederazione Generale dei lavoratori esercenti d'una libera attività.

È superfluo dire che ci compiaciamo vivamente dell'autorevolissima sanzione data al criterio unificatore degli organi sindacali del lavoro che ci aveva determinati a scrivere.

INTERPRETAZIONE

Alcuni amici si hanno posto in capo di voler fare un Giornale. Bisogna sapere che questi amici non sono letterati, anzi aborrono questa qualità in maniera che a chi li chiamasse con questo titolo volentieri domanderebbero spiegazione o soddisfazione. Non sono filosofi; non conoscono, propriamente parlando, nessuna scienza; non amano la politica, nè la statistica, nè l'economia pubblica o privata. Come essi non sono nulla, così è molto difficile a definire che cosa debba essere il loro Giornale. Essi medesimi non lo sanno: cioè diciamo meglio, ne hanno un certo concetto così nella mente; ma quando si viene a volerlo determinare per esprimerlo con parole, allora nasce una gran confusione. Non si trova altro che idee negative; Giornale non letterario, non filosofico, non politico, non storico, non di mode, non di arti e mestieri, non d'invenzioni e scoperte, e via discorrendo. Ma un'idea positiva, e una parola che dica tutto, non viene. E di qui un gran farneticare e un sudar freddo per dare un titolo a questo bellissimo Giornale. Se in italiano si avesse una parola che significasse quello che in francese si direbbe le flâneur, quella parola appunto sarebbe stata il titolo sospirato; perchè sottosopra il mestiere de' futuri compilatori del nostro Giornale è quello che si esprime col detto vocabolo francese. Ma nella lingua italiana, benchè ricchissima, non si trova mai una parola di questo genere. Per disperazione, abbiamo lasciato di aspirare alla novità del titolo; e cominciando da un atto di umiltà, che non è la nostra virtù principale, ci siamo appigliati al nome di Spettatore, che fu nuovo un secolo e mezzo addietro, e ch'è stato usato poi da tanti, a proposito e fuor di proposito, insino a oggi.

Se la natura del nostro Giornale è difficile a definire, non così lo scopo. In questo non vi è misteri. Noi non miriamo nè all'aumento dell'industria, nè al miglioramento degli ordini sociali, nè al perfezionamento dell'uomo. Confessiamo schiettamente che il nostro Giornale non avrà nessuna utilità. E crediamo ragionevole che in un secolo in cui tutti i libri, tutti i pezzi di carta stampata, tutti i fogliolini di visita sono utili, venga fuori finalmente un Giornale che faccia professione d'essere inutile: perchè l'uomo tende a farsi singolare dagli altri; e perchè, quando tutto è utile, resta che uno prometta l'inutile per mutare.

Leopardi

Nei prossimi numeri:

ANTONIO BELTRAMELLI

e PIETRO ZANFROGNINI

....E non so neppure dire quel che avrei voluto gridare.

Perchè parlando, le parole non vestono il più profondo del pensiero mai, ma altri pensieri?

L'arte, la vera arte, è la capacità a esprimere lo spirito.

Ma noi italiani in ispecial modo ci arroglamo senza tregua nella retorica e il più celebre de' nostri poeti viventi ben lo dimostra.

Anche noi giovani fin dalla prima infanzia veniamo abituati a sentire e a pensare retoricamente; se v'è alcuna cosa che ci fa piangere di commozione, abbiamo bisogno di ricercare nei vocabolari e nelle mitologie il "materiale", per trascrivere le sensazioni provate.

Giovanni Pascoli che à corso il rischio di essere un vero poeta, disprezzato primamente del professori e dagli accademici, è tuttavia oggi mal sopportato senza che costoro sappiano ancor bene come giudicarlo. Così fu, come tutti sanno, per il Leopardi che cominciò ad essere apprezzato prima che come poeta, quale autore di studi filologici.

Livio Andronico



LIBRI RICEVUTI

Non so quanti, avendo fra le mani il volumetto di «Canti» (*) che Francesco Bocchi ha pubblicato in questi giorni, a Modena, presso la tipografia Ferraguti, avran tempo o voglia di soffermarsi a cercare se fra quelle pagine sia possibile finalmente rintracciare qualche accenno che ci riveli il poeta, o almeno colui che si pone a scriver versi con onesti intenti e preparazione seria; poichè, dato l'odierno sensibilissimo scadimento di questo genere d'arte più d'ogni altro difficile, chi oggi pon mente a cose di lettere, per non guastarsi al tutto lo stomaco e per evitare altre nuove delusioni, suol lasciare in disparte le raccolte di versi, così troppo sovente costrette a un oblioso riposo, nell'intonsa veste, che il tipografo lor diede.

Ma questa del Bocchi, a parer mio, merita ben altro accoglimento.

Fin dalla prima scorsa, fan buona impressione, a chiunque abbia intendimento di poesia, la dignità dello stile corretto e preciso, la forma, che lascia chiaramente a scorgere un'accurata preparazione classica, l'andar egli immune da certo sentimentalismo estetico che par aver fatto presa sui più giovani poeti della nuova generazione, onde si riconosce che il B., lungi dall'esser un empirico e dilettante facitore di versi, com'è il mal vezzo di molti chiassosi giovinecelli d'oggi, considera la poesia gioia e fatica, tormento e soddisfazione, sfogo doloroso e canto fresco.

Naturalmente dotato di una notevole facoltà di melodia e di certa facilità nell'esecuzione poetica, egli crea di bei distici esametri e strofe saffiche duttili e sciolte, come le seguenti:

Scorre tra il musco e l'alighe che, prone
sciolgono la vibrante anima a 'l sogno,
la tua diafana e chiara onda loquace
via zampillando
ne 'l bel cavo sassoso ove l'arguto
suono trasforma la tua ninfa ascosa
in un magico murmure sonoro
d'insonne spola.

in cui il sentimento panteistico raggia s'effonde e come l'allodola, canta innanzi al rinnovantesi prodigioso mistero della natura.
Fa ch'io ti miri almeno ne l'ebbro tuo squillo volare,
fa ch'io ti veda quando da 'l mondo balzi a l'ignoto,
lascia ch'io spero e apprenda lo slancio de l'ali
[anelanti]

use a volar sui venti, a solcar la via de le nubi,
a naufragare in alto, in alto ove il sole diffonde
il suo fiammante palpito ne 'l gorgo di luce infinito.
e più indietro

..... e canti e ti sciogli in dolcezza
ne l'ondulante volo che segue il cammino dei venti.

Chi scrive di bei versi come cotesti, ove palpita un'anima ardente anelante, deve essere incoraggiato e sorretto.

Ma il B., non che in metri classici, si cimenta pure nel sonetto, alcuni dei quali per la loro limpida serenità fan pensare a certa nostra serena poesia del primo quattrocento.

Nei sonetti però il Nostro, ha assimilati più che non dovrebbe, per la forma anche il Carducci e per certa ondulante vaporosità, il Foscolo di cui, pur non essendo da tanto, riecheggia talvolta i versi e l'anima passionata.

In ogni modo, i sonetti «Colloquio segreto» e «Confessione» particolarmente, sono senza dubbio due ottime cose, quali di rado accade di notare nella poesia di questi anni.

«Le farfalle» invece, se ne toglie questo mirabile frammento:

Primavera dovunque scorrea con un palpito fresco
di canti e suoni lungo le rime già verdi e fiorite,
crollava i fior dei peschi il fremito largo de 'l vento
che ti portava essenze soavi e indistinte di fiori,
mentre ne 'l cielo chiaro, soffuso di perle, saliva
un bel cumulo bianco di turgide nubi ventose,
trillando in alto, a stormi, le rondini ebbre di quella
armoniosa festa che via palpitava ne 'l mondo

ci pare un po' fredda, eccessiva la ricerca psicologica, oltre che un po' scolastica nella fattura, mentre «Allodola» trae il motivo e per certi aspetti la forma vocativa, dal Leopardi; e ci si sente come l'eco lontana e affievolita dell'immane doglia che straziò l'anima di quel grande.

Altrettanto si può dire dell'«Elegia di una passeggiata in un Cimitero» ch'è però la migliore e più completa di questa buona raccolta di canti in cui il B. si presenta come una speranza che certamente darà ottimi frutti.

Chiudono il libretto alcune traduzioni da Saffo e Alceo. Particolarmente riuscita la famosa «Preghiera ad Afrodite» e l'alcaica: «Ai Dioscuri», di cui tutti conoscono le versioni di altri poeti.

U. G.

(*) FRANCESCO BOCCI: «I Canti» - Tipografia Ferraguti - 1928 - Modena.

E per ciò forse egli in ogni congiuntura declina la qualità sua di giovine; e nelle sue giornate letterarie procede alla scoperta oggi di un romanziero giovine, domani d'un drammaturgo giovine, dopo dimani d'un poeta giovine. E poi tutti d'accordo si sbaciucchiano l'un con l'altro per le appendici, con le dedicatorie, nelle rassegne; e denudano in conspetto del pubblico le loro pubertà cantando in coro: Noi siamo i giovini, i giovini, i giovini.

CARDUCCI

Nel prossimo numero:

GIOVANNI CAVICCHIOLI

ANTONIO DELFINI - Direttore responsabile

Stabilimenti Poligrafici Biuniti - Bologna - 1928 (VII)

Prossimamente
inizieremo la pubblicazione:

FURIO

Tragedia in tre atti

di

UGO GUANDALINI